

8

Plotino
Ritorno all'Uno

Plotino, *Enneadi*, a cura di M. Casaglia, C. Guidelli, A. Linguiti, F. Moriani, Torino, Utet, 1997, vol. II, *Enneade VI, 9, §§ 8-11*, pp. 1132-1136

L'ultimo trattato delle *Enneadi* è dedicato all'Uno come principio e fine di ogni essere, ma soprattutto come termine del movimento di ritorno dell'anima verso la matrice del proprio essere, che è per lei condizione di bene e felicità. Nel brano che proponiamo si susseguono una parte di spiegazione ontologica del motivo per cui l'anima desidera tornare (nell'Uno c'è pienezza di essere) e una parte che descrive l'unione in termini di amore spirituale tra una fanciulla e suo padre, attingendo (con qualche forzatura) al *Simposio* platonico i termini di una contrapposizione netta tra *èros* volgare e *èros* celeste. Ne risulta l'idea

che l'aspirazione profonda dell'anima sia sottrarsi al mondo, dove può trovare soltanto un'imitazione ingannevole dell'amore che la unisce al principio; da esso, in realtà, essa non si separa mai nella sua parte intelligente ed è all'esperienza dell'unione che ritorna ripercorrendo con la mente il cammino verso l'intelligibile. Il punto finale dell'incontro resta però ineffabile: l'estasi dissolve nell'Uno ogni differenza, compresa la distinzione tra chi vede e chi è veduto, e l'anima, se ricorda, non lo fa in una forma che sia comunicabile ad altri in parole, ma in un sentire senza distinzioni.

L'Uno è per noi fonte di vita, di intelletto, di bene. Come principio permane identico e ci fa essere

Quando noi guardiamo l'Uno, allora lì è per noi «il termine ed il riposo»¹, e non cantiamo più senza accordo, noi che danziamo realmente intorno all'Uno una danza in cui siamo posseduti dal dio.

In questa danza l'anima vede la fonte della vita, la fonte dell'Intelletto, il principio dell'essere, la causa del bene, la radice dell'anima; e non nel senso che queste cose scaturiscono dall'Uno e lo diminuiscono. Infatti l'Uno non è una massa [...] permane sempre nella medesima condizione senza dividersi nei suoi prodotti e conservandosi intero; così anche ciò che ha generato persiste nel medesimo stato, così come, se il sole resta, resta anche la luce.

Noi siamo in quanto non separati dall'Uno

Del resto, noi non siamo divisi dall'Uno e non siamo separati, anche se la natura dei corpi si insinua tra noi e ci trascina a sé. Se noi respiriamo e conserviamo il nostro essere, non è perché l'Uno ce l'ha dato una volta e poi si è ritirato, ma perché ce ne provvede di continuo, finché ciò che è sia.

L'anima tende all'Uno perché lì è la sua vita piena; qui c'è meno essere

Così noi siamo di più quando tendiamo all'Uno e lì è il nostro benessere; invece, quando siamo lontani dall'Uno ci sono solo essere ed essere meno. È nell'Uno che l'anima può trovare il suo riposo e sfuggire i mali, perché essa è risalita al luogo puro da ogni male². È lì che essa esercita la propria attività intellettuale; lì

1. Platone, *Repubblica*, libro VII, 532e.

2. Riferimento a Platone, *Teeteto*, 176a.

non soffre più nulla. Lì vive veramente. Infatti la nostra vita attuale, questa vita senza Dio, non è che traccia di vita, imitazione della vita autentica.

La vita di lassù è l'attività stessa dell'Intelletto. Attività che, in un tranquillo contatto con l'Uno, genera gli dèi, infatti genera la bellezza, la giustizia, la virtù. Queste cose l'anima concepisce, resa feconda da Dio stesso. Questo per l'anima è il principio e la fine: principio perché l'anima viene di lassù, fine perché lassù è il Bene e quando sia giunta lassù l'anima diventa se stessa e ciò che era. Invece, l'essere di quaggiù non è altro che caduta, fuga e perdita d'ali³.

La vita di lassù genera con l'Intelletto idee, che l'anima concepisce, fecondata da Dio

Che lì sia il Bene lo attesta l'innato amore dell'anima, e questo è il motivo per cui Eros è associato a Psiche nelle pitture e nei racconti. Infatti, siccome l'anima è qualcosa di differente da Dio e però procede da Dio, l'anima ama Dio necessariamente. Quando è lassù l'anima possiede Eros celeste, ma quaggiù Eros diventa Eros volgare. Il fatto è che lassù Afrodite è celeste, quaggiù diventa Afrodite volgare⁴ in certo modo meretrice. Ogni anima è Afrodite; e questo esprime in forma di enigma la storia della nascita di Afrodite e la nascita di Eros insieme a lei⁵. Sicché, se l'anima è nella condizione adatta alla propria natura e vuole unirsi a Dio, l'anima ama di un amore nobile, quale può provare una vergine per il nobile padre.

Il desiderio di quel bene è la causa dell'amore che è innato nell'anima: degradato qui, nobile lassù

Ma quando l'anima giunga nel mondo del divenire e resti, per così dire, delusa dalle lusinghe dei suoi pretendenti, avendo scambiato, in assenza del padre, il proprio amore per un diverso amore mortale, essa è violentata. Se però l'anima ricomincia a disprezzare le violenze del mondo, se essa se ne purifica e si orienta di nuovo verso il padre, ecco che essa «si riempie di gioia».

L'anima, violentata dagli amori umani, si riempie di gioia tornando al padre

Se a qualcuno è ignota questa esperienza, provi ad immaginarsela a partire dagli amori di quaggiù, da ciò che significa conquistare chi più si ama, tenendo però conto che ciò che quaggiù si ama è mortale e dannoso, e che questi sono amori di immagini e sono mutevoli, perché non è questo che amiamo veramente, non è il nostro bene, non è ciò di cui siamo in cerca.

Si può immaginare questa esperienza pensando agli amori mortali, ma questi sono dannosi

Lassù è il vero amato, con il quale è possibile anche unione partecipandone e veramente possedendolo, senza l'abbraccio esteriore e carnale. «Colui che ha veduto sa quello che dico»⁶, che l'anima riceve allora un'altra vita, quando si accosta all'Uno e si è già resa vicina e partecipa di esso, cosicché, in questa condizione, essa è consapevole della presenza di colui che dona la vera vita, e sa di non avere bisogno di altro, e che anzi è venuto il momento di lasciare tutto il resto, e di restare in quello solo e farsi quello solo, tagliando via tutto il resto che ci circonda.

Lassù l'anima ama e partecipa dell'amato. Quando si accosta all'Uno, sa che non vuole altro

Così che aspiriamo a sottrarci a questo mondo e mal sopportiamo il nostro vincolo con le cose opposte e desideriamo di abbracciare l'Uno, ciascuno di noi con tutto se stesso, senza che una parte di noi non abbia toccato Dio. Lassù, è vero, è possibile vedere e l'Uno stesso e se stessi, per quanto è concesso vedere. È

Perciò aspiriamo a sottrarci al mondo: per vedere, anzi, diventare l'Uno, essere luce

3. Riferimento a Platone, *Fedro*, 246c.

4. Riferimento a Platone, *Simposio* 180d-e (discorso di Pausania).

5. Riferimento a Platone *Simposio*, 203c (discorso di Diotima) per l'abbinamento tra Afrodite e la nascita di Eros.

6. Platone, *Fedro*, 247d.

vedere se stessi illuminati, pieni di luce intellettuale, anzi divenuti la luce stessa, pura, senza peso, leggera, perché siamo divenuti dio stesso o meglio siamo dio stesso. Allora siamo come accesi, ma se di nuovo siamo appesantiti, è come se ci estinguessimo.

La nostra visione qui non è continua perché non siamo usciti del tutto dal mondo (ma una parte resta nell'intelligibile)

Perché non si rimane lassù, allora? Perché non siamo del tutto usciti fuori dal mondo. Verrà un tempo in cui sarà visione continua per chi non sarà più impacciato dall'impaccio del corpo. Peraltro, non è la parte dell'anima che ha veduto⁷ ad essere turbata dal corpo, ma l'altra, quella che, quando l'anima che ha veduto è inattiva rispetto alla visione, non rimane inattiva rispetto alla scienza e si impegna in dimostrazioni, prove e dialoghi dell'anima con se stessa.

Ciò che l'anima vede nell'Uno è superiore alla ragione. Chi vede, vede se stesso non separato

Ma il vedere e ciò che vede non sono ormai più ragione, sono superiori alla ragione, sono prima della ragione, oltre la ragione, come anche ciò che è visto. Colui che vede, vedendo se stesso, quando vede, si vedrà tale, o meglio sarà unito a un io tale se stesso e tale si percepirà, divenuto semplice. [...] Il vedente, in quel momento in cui vede, in effetti non vede e non discerne, e non si raffigura come divenuto due cose, ma piuttosto viene ad essere altro, non è più se stesso, non si appartiene più, ed è tutto di ciò che è lassù, è congiunto all'Uno, è uno, come se avesse congiunto centro con centro: anche quaggiù due centri coincidenti sono uno. E non ritornano due che quando si separano.

Impossibile descrivere la visione: dire in termini di diverso ciò che era indistinguibile

Questa la ragione per cui noi ora parliamo in termini di «diverso». Questa la ragione per cui la visione è difficile da descrivere. Come annunciarlo in termini di «diverso», se al momento della visione non si è visto diverso, ma uno con se stesso?

Perciò i misteri non si rivelano ai non iniziati: perché solo chi ha vissuto ha l'immagine dell'estasi

Questo è il senso della consegna data nei nostri misteri di non rivelare ai non iniziati. È perché dio non è rivelabile che la consegna vieta di rendere noto il divino a chi non ha avuto in sorte di vedere. Dal momento che il vedente ed il veduto non sono mai stati due ed invece chi ha visto è uno con ciò che ha visto, come se ciò che è stato visto non fosse stato visto da chi ha visto, ma fosse unito a lui, allora, se ricorda chi divenne quando era unito con l'Uno, colui che vide ne terrà in sé l'immagine. Egli stesso era uno e non c'era in lui differenza in rapporto a se medesimo ed alle altre cose. Quando si era portato lassù, nulla si muoveva in lui, né impeto né desiderio di altro che non fosse in lui. Non aveva nemmeno più ragione, né intellesione, insomma non era più se stesso, se ciò si può dire. Era come rapito, preso da una tranquilla possessione divina, era entrato nella solitudine e in una quiete stabile, senza più declinare dalla propria essenza, senza più rivolgersi intorno a se stesso, in completo riposo, in certo senso fattosi egli stesso riposo.

La visione al di là del bello non è una visione ma un altro modo di vedere

Non era più una delle cose belle, ma era già al di là del bello, al di là dello stesso coro delle virtù, come per chi abbia avuto accesso ai penetrali del santuario, lasciandosi alle spalle le statue che si trovano nel tempio, che saranno però le prime per lui quando uscirà dal santuario, dopo la visione e l'unione vissute all'interno, non con una statua o un'immagine, ma con dio stesso: le statue non sono più che oggetti di visione di secondo grado. Ma forse non era una visione, ma un altro

7. La parte che ha veduto non scende nel corpo e resta legata all'intelligibile.

modo di vedere. Una uscita da sé, una semplificazione di sé, un'espansione di sé, aspirazione al contatto ed alla quiete, pensiero sempre intento alla coincidenza: questo è, se si vuol guardare ciò che è nei penetrali del santuario; a chi guardi in diversa maniera nulla si fa presente.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Annota le espressioni che si riferiscono all'Uno in termini di pienezza di essere e di bene, che non può essere diminuita.
- 2) In che termini si pone il rapporto dell'Uno con gli esseri che da lui derivano?
- 3) Rintraccia i termini metaforici che descrivono la tensione dell'anima verso l'Uno come una forma di amore e quelli che descrivono in termini di degradazione gli amori non spirituali.
- 4) Descrivi sinteticamente i termini in cui si parla della visione estatica. Che cosa vede l'anima nell'Uno?
- 5) Quando torna alla realtà, l'anima è scissa in due parti. Quali?
- 6) Come mai si fa riferimento ai misteri e a pratiche di iniziazione che impongono il silenzio agli adepti?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Perché l'anima desidera tornare all'Uno?
- 2) Perché il ritorno all'Uno comporta una sorta di conversione della forma in cui l'anima ama e soprattutto la negazione del rapporto con il mondo?
- 3) Da che cosa dipende il fatto che l'anima non possa restare nella visione, anche quando riesce a raggiungerla?
- 4) Da che cosa dipende il fatto che non possa descriverla?

■ OLTRE IL TESTO

Rintraccia i riferimenti di Plotino ai dialoghi platonici *Simposio* e *Fedro* in tema di *èros* e, dopo aver rivisto le lezioni sui due pensatori, cerca di notare somiglianze e differenze nell'impostazione del discorso filosofico sull'amore.